

L'intervista. Parla il presidente della Banca Mondiale appena riconfermato "Dopo la riforma possiamo affrontare sfide come clima, epidemie, migrazioni"

Kim: "Disuguaglianze e muri si combattono con maggiori investimenti nei Paesi poveri"

FONDI PENSIONE

Un fondo italiano dovrebbe finanziare le infrastrutture in Mozambico per garantirsi 15 anni di rendimenti

LA RIVOLUZIONE

Vorrei provocare una rivoluzione per cui il 100% dei bambini del mondo abbia le stesse opportunità

DAL NOSTRO INVIATO
FERDINANDO GIUGLIANO

WASHINGTON. Jim Yong Kim entra nella piccola sala riunioni accanto alla biblioteca della Banca Mondiale sorridente e rilassato. Il cinquantaseienne americano di origini coreane, esperto di politiche sanitarie pubbliche, è stato da poco rieletto presidente dell'organizzazione che ogni anno fornisce assistenza finanziaria a più di cento economie emergenti del mondo. Nel farlo, ha dovuto però fronteggiare una rivolta da parte di molti funzionari passati e presenti dell'istituto, che lo hanno accusato di non avere una visione chiara per la Banca e di aver introdotto una riorganizzazione istituzionale inefficace. In un'intervista a *Repubblica*, Kim difende i cambiamenti introdotti, dicendo che si sono resi necessari per rendere la Banca un'istituzione al passo coi tempi. Kim parla anche del suo obiettivo di coinvolgere sempre più capitali privati per finanziare le infrastrutture nei paesi emergenti e difende la globalizzazione, che ritiene essere la causa della diminuzione delle disuguaglianze tra Paesi che è avvenuta negli ultimi anni.

Gli economisti della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale sono preoccupati per la ripresa mondiale. Quali sono le conseguenze per le economie più deboli del pianeta?

«Ci sono indubbiamente ostacoli molto forti alla ripresa. L'Africa sub-Sahariana crescerà appena dell'1,6% quest'anno, un ritmo che è metà di quello di crescita della popolazione. Si tratta di dati preoccupanti, ma crediamo anche ci sia un'opportunità: i tassi d'interesse sono ai minimi storici e la nostra priorità al momento è convincere i fondi d'investimento dei Paesi ricchi, che cercano rendimenti più alti, a investire nei Paesi più poveri. È una situazione da cui tutti possono uscire vincitori».

Lei pensa che un fondo pensione italiano dovrebbe prendere in considerazione l'ipotesi di investire in Africa?

«Assolutamente sì. Molti fondi pensione oggi non considerano neppure l'idea di investire in tubature per il gas in Mozambico, ma le riserve di gas in Mozambico sono una straordinaria opportunità e il governo mozambicano non avrà abbastanza soldi per costruire le infrastrutture necessarie. Chi investirà otterrà degli ottimi ritorni nell'arco di 10-15 anni. Ci sono ovviamente molti problemi, per esempio di governance, ma come Banca Mondiale possiamo fare la nostra parte, promuovendo le riforme politiche necessarie e assicurandoci che i governi non nazionalizzino le infrastrutture all'improvviso».

La Banca Mondiale si sta interessando sempre di più al te-

ma delle disuguaglianze. Perché è così importante? «I titoli di giornale sono dominati da quei Paesi dove le disparità crescono, ma la storia più importante è quella di come la disuguaglianza mondiale stia diminuendo, e di questo non si parla abbastanza. Questo è accaduto grazie all'apertura, al commercio e alla globalizzazione. È un tema importante, soprattutto in un periodo come questo in cui si parla tanto di chiudere le frontiere e erigere barriere commerciali».

I Paesi emergenti chiedono di contare di più in istituzioni quali la Banca Mondiale e il Fondo. La Cina ha addirittura creato un'istituzione rivale, l'Asian Infrastructure Investment Bank. Cosa sta facendo per rendere la Banca più rappresentativa?

«Ho accolto positivamente l'arrivo dell'AIIB, perché c'è un grosso gap di finanziamento delle infrastrutture e abbiamo bisogno di quanti più fondi è possibile. Inoltre, questa concorrenza ci obbliga a chiederci cosa ci rende speciali. Ben poche altre istituzioni sono capaci di indirizzare le cose in una direzione che ritengono giusta, come siamo in grado di fare noi. Ci vorrà un bel po' di tempo per gli enti come l'AIIB per farlo».

Lei è stato appena rieletto per un secondo mandato. Come sta cercando di cambiare la banca?



«Prima di tutto sto cercando di cambiare il modo in cui spingiamo la crescita economica. Si parla tanto di un Piano Marshall per lo sviluppo, ma il Piano Marshall è tutto il capitale che è lì ai margini, in cerca di ritorni più alti. Sarebbe grandioso se improvvisamente avessimo un forte aumento negli aiuti allo sviluppo, ma non credo accadrà. Inoltre, vorrei riuscissimo a provocare una rivoluzione che assicuri a tutti i bambini di avere stesse opportunità. Cercare di raggiungere l'uguaglianza nei risultati non ha funzionato come strategia politica, ma allora dobbiamo essere determinati al 100% a raggiungere l'uguaglianza delle opportunità, e ad ora non vedo abbastanza investimenti in istruzione per raggiungere questo obiettivo. Infine, vorrei che le persone dicessero che la Banca ha aiutato a evitare un paio di epidemie, a tenere sotto controllo la temperatura del pianeta, e ha portato un nuovo approccio alla gestione delle migrazioni forzate».

Lei ha ristrutturato la Banca Mondiale in maniera sostanziale, ma ci sono state molte voci critiche. Come risponde?

«Ho portato avanti una serie di riforme a una velocità che ha messo molti a disagio. Non solo abbiamo cambiato la struttura, ma abbiamo ridotto le spese per un totale di 400 milioni di dollari. È stato un approccio aggressivo, ma, da studente di management, tutto quello che ho letto mi ha insegnato che se devi cambiare qualcosa lo devi fare il più velocemente possibile. Oggi India e la Cina prendono in prestito da noi molto più di prima. Sono state riforme dure, ma ora siamo molto più adeguati al ruolo rispetto a prima».

Sembra però che ci sia un accordo sottobanco, per cui tocca sempre a un Americano guidare la Banca Mondiale e a un Europeo presiedere il Fondo. Le sembra giusto?

«Io sono estremamente grato di avere questa opportunità, ma non sono sicuro capiterà a un altro Americano. Le voci che chiedono di andare oltre questo modello sono molto forti. Sì, sono Americano, ma sono nato in quello che all'epoca era uno dei Paesi più poveri del mondo, dato che la Corea del Sud, nel 1959 aveva un reddito pro capite più basso del Ghana. Inoltre mi sono occupato di sviluppo per tutta la mia vita. La mia prima identità non è da cittadino USA, ma da persona che si occupa di sviluppo».